

Il regista-attore parla del mitico gruppo inglese «Eravamo sei imprevedibili anarchici. Ci siamo divisi ma non abbiamo mai divorziato»

ROMA. Scena: un albergo di Roma. Una coppia inglese di una certa età si avvicina timidamente al signore che stiamo intervistando e dice: «Ma lei è Terry Jones, quello dei Monty Python?». E poi già complimenti e sorrisi. Il bello è che i due fans sembrano veramente usciti dal *Senso della vita* o dai travolgenti sketches del televisivo *The Flying Circus*, mentre l'attore-regista gallese, già casinista del gruppo e inarrestabile mangiatore obeso tradito da una mentina, ha piuttosto l'aria - quando non parla - del professore di letteratura inglese. Impresione confermata dalla scoperta che Jones abbinava all'attività di cineasta (irriverente) quella di studioso (serio) del Medioevo. Ma le sorprese non finiscono qui. Pensavate che i Monty Python si fossero estinti? Non è vero.

«Non ci siamo mai separati legalmente, anche se le nostre strade si sono leggermente divaricate. E l'anno prossimo torneremo ufficialmente insieme con uno show». A teatro, però. Negli States e quindi a Londra. Che poi anche nell'ultimo film di Terry, *The Wind in the Willows*, presentato qui a Roma al festival britannico «U.K. Today», la banda è quasi al completo, con l'eccezione di Graham Chapman (che è morto) e dello «straniero» Terry Gilliam (che fa... veri film).

In questa favola per bambini ambientata nel mondo degli animali parlanti, Michael Palin è il Sole, John Cleese l'avvocato difensore del Signor Rospo, Eric Idle il Signor Ratto. E Jones, con la faccia dipinta di verde e il pancione finto, è il tecnologico Mister Ratto. Pensa che «*The Wind in the Willows*» conservi qualcosa dello spirito Monty Python?

«Poco. L'ultima vera cosa dei Monty Python è *Il senso della vita*, che è dell'83». E che era destinato, l'avete detto voi, al pubblico delle aringhe del Mare del Nord... Ma perché vi siete allontanati?

«Perché ognuno voleva fare qualcosa di suo. E perché il nostro metodo di lavoro complicava molto le cose. Non c'era un autore, tutto era assolutamente collettivo. Si scriveva in sei, poi si rileggeva e si litigava. *Il senso della vita* è stato un supplizio. E poi qualcosa è cambiato nella dinamica del gruppo: siamo diventati troppo educati

per litigare». C'è un aggettivo che riassume quello spirito molto sessantottino? «Anarchico. All'inizio volevamo fare cose assolutamente imprevedibili e non classificabili, addirittura senza stile. Poi hanno inserito l'aggettivo *pythonesque* nell'Oxford English Dictionary. È stato il segno che avevamo completamente fallito». È ancora in contatto con Terry Gilliam?

«Sì, mi ha appena mandato un fax. E so che verrà in Italia per l'estate». Qual è la storia di «*The Wind in*



## Schegge di Monty Python

In alto, i Monty Python sul set di «Il senso della vita». A sinistra, Terry Jones travestito da donna nel film

### Terry Jones: «Torniamo insieme Ma solo a teatro»

per litigare». C'è un aggettivo che riassume quello spirito molto sessantottino? «Anarchico. All'inizio volevamo fare cose assolutamente imprevedibili e non classificabili, addirittura senza stile. Poi hanno inserito l'aggettivo *pythonesque* nell'Oxford English Dictionary. È stato il segno che avevamo completamente fallito». È ancora in contatto con Terry Gilliam?

«Sì, mi ha appena mandato un fax. E so che verrà in Italia per l'estate».

Qual è la storia di «*The Wind in*

### «Erik il vichingo»

Filologicamente non è un film del gruppo, ma contiene diversi elementi tipici della satira surreale che è un po' il marchio di fabbrica dei Monty Python, da soli o accompagnati. E poi, come «Brian di Nazareth» dove s'immaginavano le disavventure di uno sfigato contro-Messia, c'è il gusto di riscrivere un episodio storico o leggendario in forma decisamente dissacrante. Il film, uscito nell'89, nasce da un libro di Terry Jones in cui si racconta di come il rosso eroe nordico scopri l'America parecchi secoli prima di Colombo. Nel cast c'è anche John Cleese, ma il protagonista è uno stralunatissimo Tim Robbins.



### «Personal Services»

Terry Jones, stavolta proprio da solo, dirige nell'86 «Personal Services», ironica commedia su una prostituta «perbene» e il suo rinomato bordello, frequentato da vari personaggi pubblici, naturalmente moralisti, nell'Inghilterra bacchettona degli anni '60. Farsa antiborghese (e in questo molto nello stile dei vecchi Monty Python), il film è ispirato a un personaggio reale, tal Cynthia Payne. Una curiosità: lo sceneggiatore è David Leland. Insieme a lui e a Ken Loach, Terry Jones è andato per anni al cinema ogni santo giovedì. A dimostrazione che la vena surreale e quella «operaista» del cinema inglese non sono poi tanto lontane.

Cristiana Paternò

### COPPIE SCOPPIATE È ufficiale: i due attori americani, sposati da undici anni, decidono di separarsi Bruce e Demi, fine di un matrimonio «da favola»

In ballo un patrimonio immenso, oltre che l'affidamento delle tre figlie. Un classico di Hollywood: il rapporto tra le star non regge alle tensioni?



catt, e di sicuro non sarà facile arrivare ad un accordo, vista l'entità del patrimonio: una partecipazione nella catena di ristoranti «Planet Hollywood», una notevole collezione di opere d'arte e pezzi d'antiquariato, una villa a Malibù e una a New York. E poi - anzi prima - ci sono le tre amatissime figlie, tutte dal doppio nome: Rumer Glenn, Scout

Accanto, Bruce Willis e Demi Moore si scambiano effusioni per la gioia dei fotografi. Sopra, Sean Penn e Madonna all'epoca del loro matrimonio



Laurie e Tallulah Belle. A chi saranno affidate le bambine? Sembrava un matrimonio di ferro. E anche se ogni tanto i giornali scandalistici si divertivano a «rumoreggiare» sulla stabilità del rapporto, i due temperamentosi attori avevano dimostrato ogni volta di saperlo rinsaldare. Solo l'indiscrezione su una presunta «notte d'amore» tra Demi Moore e Leonardo Di Caprio era riuscita a scaldare gli animi, al punto da costringere la diva - di solito poco sensibile alle chiacchiere - a citare in giudizio la rivista «Star» per la discreta cifra di cinque milioni di dollari.

Eppure i due formavano una bella coppia. Neanche troppo convenzionale. Lui (oggi 43enne) di orientamenti repubblicani, specializzato in film d'azione dopo un apprendistato televisivo nella serie «Moonlighting», nonché cantante rock e «selvaggio» pentito. Lei (oggi 36enne) di idee democratiche, attrice eclettica capace di passare da commedie romantiche come «Ghost» a

ruoli muscolari tipo «Soldato Jane» o sexy alla «Rivelazioni», una vicenda familiare dolorosa e una dichiarata vocazione alla maternità (molti ricorderanno quella copertina di «Vanity Fair» che la ritraeva nuda e incinta di settemesi).

Saranno conosciuti a una proiezione, undici anni fa. Willis aveva appena mollato la sua fidanzata, la Moore era reduce da una sfortunata storia d'amore con Emilio Estevez, uno dei figli dell'attore Charlie Sheen. Più che sfortunata, drammatica. A poche settimane dalle nozze (erano state inviate anche le partecipazioni), Demi aveva scoperto che il futuro marito aspettava un figlio da un'altra. Un brutto colpo per lei, già provata dal fallimento di un precedente matrimonio di gioventù con il chitarrista rock Freddie Moore. Ma Bruce è un'altra cosa: «È stata la sua faccia. Mi sono innamorata di lei ancora prima di parlargli», raccontò Demi. Quattro mesi dopo il matrimonio, subito allestito dalla nascita di Rumer.

Da allora, per i due, è una carriera in ascesa. In pochi anni lei arriva a percepire la bellezza di 12 milioni di dollari a film, e - forte di un corpo rimodellato parte in palestra e parte in sala operatoria - può permettersi di accettare sfide come «Striptease», che però fa cilecca al botteghino. «Il segreto di un matrimonio come il nostro sta nel mantenere sempre l'equilibrio tra vita professionale e vita privata», teorizza l'attrice, il che non le impedisce nel 1991 di produrre un bizzarro thriller di Alan Rudolph, «L'ombra del testimone», dove recita accanto al marito. Altro tonfo, come «La lettera scarlatta» o «Il giurato». Ma Demi non è più l'infelice ragazza del New Mexico tormentata da un vistoso strabismo all'occhio destro e dalla scoperta di un padre segreto: già a trent'anni detta legge a Hollywood, affidando su un notevole conto in banca e una discreta grinta personale.

Pare che sia stata lei a esigere chiarezza, la coppia era «scoppiata» da tempo, non aveva più senso fingere di amarsi. La domanda che gira è: resteranno amici? Don Johnson e Melanie Griffith si sono separati due volte prima di dirsi addio definitivamente. Chissà che Bruce e Demi non ci ripensino...

Michele Anselmi

### L'ANTOLOGIA

#### «I banditi del tempo»



È un film squisitamente «Monty Python», anche se porta la firma di Terry Gilliam, l'americano del gruppo, che poi si sarebbe distaccato per intraprendere una luminosa carriera solista. Girato nel 1982, racconta in un mix di realtà storica, fantasia e incubo (però si ride parecchio) le avventure di un bambino che viaggia nel tempo guidato da una banda di nani entrati in possesso di una mappa segreta. Fitto di partecipazioni speciali (Sean Connery nel ruolo di Agamemnone, Ralph Richardson in quelli di Dio), il film è un film per bambini che parla ai grandi. Peccato che non passi quasi mai mai in tv.

the Willows?» «Il Signor Rospo è appassionato di motociclette e altri oggetti del XX secolo che rischiano di distruggere la pacatezza della campagna inglese. E poi ci sono le donne, che vogliono trasformare gli abitanti del lungofiume in cibo per cani: forse una metafora del capitalismo aggressivo degli anni '80».

Una specie di favola ecologista?

«Beh, ma non intenzionalmente. Il film è ispirato a uno dei libri inglesi per l'infanzia più conosciuti, scritto nel 1908 da Kenneth Grahame: un libro poetico e bucolico dove non succede quasi niente».

Ma allora perché farci un film?

«L'idea non è stata mia. Ero in Siria per girare un documentario, quando ho ricevuto una telefonata alle due del mattino. Qualcuno mi ha detto se volevo dirigere *The Wind in the Willow*. Io ho detto no e ho riagganciato. È risultato che ero l'unico inglese vivente a non aver letto quel libro».

Come mai ha cambiato idea?

«Perché ho capito che sarebbe stato divertente travestirmi da Signor Rospo. Il film è una pantomima senza ombra di effetti speciali o pupazzi».

Lei ha anche scritto un libro su Chaucer. È una cosa seria?

«Serissima. È uno studio su trenta versi che descrivono un cavaliere del XIV secolo. Molto discusso nelle università inglesi. E il mese prossimo parteciperò a un congresso internazionale di studi alla Sorbona con una relazione dal titolo «Chi ha ucciso Geoffrey Chaucer?». Mi hanno invitato anche per rendere meno palloso l'argomento, ma temo che gli accademici si arrabberanno».

Ha pensato di fare un film dai «Racconti di Canterbury» come Pasolini?

«No, sono troppo vicino all'argomento. Però sto lavorando a un film storico».

Di chesi tratta?

«Si chiama *Longitude*. È la storia dell'uomo che inventò, nel 1714, il primo strumento per rilevare con esattezza la longitudine. Ma siccome era solo un falegname nessuno gli dava retta. Lo prese solo quando ormai aveva 83 anni».

È una storia tristissima...

«È una storia di lotta di classe. E di burocrazia. La nostra burocrazia è un incubo».

Ancora oggi?

«Sì, come alla Bbc. Negli anni '60 erano un'organizzazione anarchica, dove tutto veniva dal basso, adesso è talmente burocratizzata che non si riesce a lavorare».

Quindi oggi «*The Flying Circus*» sarebbe impossibile?

«Assolutamente».

Invece il cinema inglese le piace? Per esempio «*The Full Monty*»...

«Carino, ma un po' troppo lungo. Speravo che i pantaloni se li togliessero prima».